

GRIFONE A «THE WILD SOCCER BUNCH» FILM SU LOTTA CONTRO CANCRO A 15 ANNI
La lotta contro il cancro a quindici anni, l'amore per gli animali, ma anche la passione per il calcio, l'importanza del gioco di squadra e la voglia di rendere tutti felici. Sono questi i temi dei film vincitori della 34/esima edizione del Giffoni, il festival internazionale di cinema per ragazzi che si è chiuso ieri a Giffoni Valle Piana. 1300 giovani giurati provenienti da 16 diversi paesi del mondo hanno decretato, tra i 32 film in concorso, i quattro vincitori del «Grifone d'Oro»: «The Wild Soccer bunch» per la sezione «Kidz» (6-9 anni); «Daniel & the superdogs» per «First Screens» (9-12 anni); «4th Floor» per «Free to Fly» (12-14 anni) e «Y-Gen» (15-19 anni).

IO TI SALVERÒ: LA MOSTRA ADOTTA IL CINEMA ITALIANO DI SERIE B

Bruno Vecchi

B Movie. Cinema di «serie B». Che non è sinonimo di retrocessione. Ma di intendere e volere il racconto per immagini. Magari gioco forza: budget risicati, tempi di lavorazione ridotti all'osso e la filosofia del «buona la prima» che risolveva molti problemi. Cinema artigianale e un po' garibaldino: un tanto al chilo, senza andare troppo per il sottile. Ma anche con una fantasia (il bisogno aguzzava l'ingegno e Mario Bava creava mostri utilizzando anche la trippa) che oggi, a volte, nemmeno il computer sa regalare. Cinema di «serie B» al quale la 61a Mostra di Venezia ha deciso di dedicare una rassegna di «serie A», che sfocerà in un articolato progetto di recupero, restauro e riscoperta (attraverso la ristampa e una nuova distribuzione nelle sale, promosso dalla Biennale e dalla Fondazione Prada.

Titolo: Italian Kings of the Bs - Storia segreta del cinema italiano. «Quella che nasce con la sessantunesima Mostra del cinema non è una retrospettiva, è l'apertura di un cantiere per il recupero sistematico di opere italiane che hanno fatto la storia segreta del nostro cinema», ha spiegato il direttore della Mostra, Marco Müller, nel corso della conferenza di presentazione. Un omaggio che sa anche di risarcimento a quel cinema degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta, spesso spernacchiato dalla critica dell'epoca e che non ha mai destato un vero interesse «cinetecario», nel senso della conservazione certissima delle copie. Peggio, che negli ultimi anni, diciamo a partire dalla metà degli Ottanta, è diventato invisibile anche nella programmazione delle reti televisive pubbliche e private. I nomi dei

curatori della rassegna, Marco Giusti e Luca Rea, sono una garanzia di «stra-cult» che sa di vero «stra» e di altrettanto vero «cult». Così come i nomi dei due registi che terranno a battesimo l'iniziativa il prossimo settembre: Quentin Tarantino e Joe Dante. Autori che dal cinema di serie B hanno attinto molte idee. Quanto al cartellone, saranno proposti 20/25 B movie. Per il catalogo, invece, bisognerà aspettare fino a dicembre. In Laguna saranno presenti anche alcuni autori che hanno legato il loro nome a quella stagione: Sergio Sollima, Umberto Lenzi, Sergio Martino. Registi che passavano senza colpo ferire da un genere all'altro, da un set «spartano» all'altro. Anzi, che di tanto in tanto cambiavano genere senza cambiare neanche il set. Sempre tra gli ospiti, vanno segnalate le presenze di

Lamberto Bava (un figlio d'arte che ha seguito, senza tradirle, le orme paterne), di molti attori, sceneggiatori, scenografi e direttori della fotografia. Ma c'è dell'altro. Il ringraziamento pubblico di Marco Müller a Quentin Tarantino, grande appassionato del cinema di Fernando Di Leo: «Sarà a Venezia per tutta la durata della Mostra, con una valigia di regali e proposte. Molti film si vedranno perché è stato lui a salvarli». Segue a ruota la notizia che La Guerra di Troia di Giorgio Ferroni (1962) farà parte degli extra del Dvd di Troy. Last but not the least, l'annuncio del progetto di recupero dell'underground italiano degli anni Sessanta, con il restauro dei film di Baruchello, Griffi e Scavolini. Un cinema che corre il serio rischio di scomparire anche dalla memoria.

Tom Benetollo

Il tempo del cambiamento è ora

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Tom Benetollo

Il tempo del cambiamento è ora

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

DALL'INVIATO

Toni De Marchi

MUSICA

MUTI A DAMASCO

Carillon di pace nella culla del mondo

Damascus, Lebanon: il grande cartello verde appena fuori dell'aeroporto è una specie di stringatissimo master della geopolitica di questa terra dove siamo appena atterrati. In due parole, e due frecce bianche a indicarne le rispettive direzioni, ci racconta che qui intorno nulla è indifferente, niente è scontato. Come potrebbe, del resto. Il Libano, la valle della Bekaa, sono dietro l'angolo. La Giordania e poco più giù, a due passi da Bosra, nostra meta finale.

Il Golan, con le sue colline che erano state l'incubo militare di Israele e dopo il '67 lo sono diventate per la Siria, è ad un tiro di schioppo. Vale anche per siriani e israeliani la sindrome di Caporetto che per quasi settant'anni ha disturbato i sonni dei generali italiani: mai lasciare al nemico il controllo del dispiuviale.

Eppure, la guerra che c'è senza essere per il momento combattuta, non si vede. Sembra lontana come la battaglia dei Crociati o le imprese di Salah ad-Din, il terrificante Saladino. Neppure l'Iraq è molto più distante, ma in mezzo c'è il deserto che sembra rallentare tutto.

Per Riccardo Muti, l'orchestra e il coro della Scala, per il Festival di Ravenna che ogni anno, a mezza estate, organizza il pellegrinaggio laico che ha battezzato «Le vie dell'amicizia», questa zona del mondo è una specie di attrazione fatale e necessaria. Un ritorno inevitabile, dopo Beirut e Gerusalemme. Come un destino, un sottile, intimo, prepotente bisogno di tornare.

È vero, in mezzo c'è stato anche New York, c'è stata l'Armenia. E prima, Sarajevo che fu il rito dell'iniziazione. Forse il più difficile, perché così vicino a noi, alla cronaca dei nostri giorni difficili. Ma in qualche modo anche un atto di purificazione per uscire dall'egoismo della quotidianità.

Questa volta Damasco, o meglio Bosra dove si è compiuto il gesto, il concerto che ha portato le note di Ottorino Respighi e il Bel Canto di Vincenzo Bellini nel cuore primigenio della nostra storia. C'erano migliaia di persone ad ascoltare,



Un teatro romano conservato dal deserto, accanto a Damasco. Lì, Muti ha portato Respighi e Bellini. Il pubblico applaude l'evento, rende onore a un linguaggio che non è il suo e che forse non capisce. Ma non importa: siamo nell'ombelico della terra e il messaggio vola oltre la sua Babele

Un'immagine del concerto di Riccardo Muti a Bosra

affastellate sulle scalinate di un anfiteatro romano sopravvissuto quasi intatto solo perché le ragioni della guerra ad un certo punto prevalsero sulle più indifese ragioni della pace. Divenne forza e le bocche di lupo che hanno protetto gli arcieri hanno anche preservato, inconsapevoli, l'anima e la sostanza di questo luogo.

Migliaia ad attendere quel «Casta Diva, che inargenti / Queste sacre antiche

piante». Migliaia ad ascoltare Tatiana Serjjan-Norma, anche se forse, per la maggior parte di loro, quelle voci e quelle musiche non significavano granché. Ma che importa, in fondo. Qui non contano, in definitiva, le categorie della musica. Siamo altrove, siamo nel regno del gesto, nel dominio dei simboli. Vale piuttosto la pena di scomodare McLuhan e le sue teorie sui media.

Altrimenti dovremmo scandalizzarci perché ad ogni rullare in crescendo dei timpani partiva un applauso, come faceva qualche benpensante istruito che accennava, inascoltato, un irritato «silenzio!».

Ma che spettacolo, alla fine, assistere al deflusso attraverso il passaggio obbligato del ponte a cavaliere del fossato che inanello l'anfiteatro-bastione. Un deflusso arabo, senza logica, con grappoli di poliziotti a scortare dignitari e funzionari ma senza farlo davvero. Piuttosto un gesticolare di graduati che segnalava qualcosa a qualcuno, una sorta di «ammuina» napoletana tanto per dire che c'è la buona volontà, nonostante tutto. Un mischiarsi di velature, quelle bianche di ragazze rispettosamente della tradizione e quelle grigie di suore di un ordine incerto, ma sorridenti e persino garrule. E le lingue, tante. Babele era a Bosra, domenica sera. Ma era una Babele all'incontrario, dove in definitiva non importava che ci si decifrasse a vicenda, bastava intendersi. E lì tutti sembravano, davvero, esserne capaci.

Esattamente come poco prima, nell'agitato anfiteatro che aveva ospitato Muti, i cantanti, il coro, l'orchestra. C'erano come sempre i musicisti locali, un omaggio al Paese ospite: una decina di orchestrali dell'Orchestra sinfonica nazionale siriana che hanno suonato, con gli altri, *Pini di Roma* del Respighi. Tra loro Olga, una violoncellista russa. Il marito di Olga

è siriano, il figlio è a Cremona dove impara a fare il liutaio. Lei suona nell'orchestra e insegna al conservatorio che sorge a fianco dell'Opera.

Al mattino Olga era nella sala principale del teatro dell'Opera, con altri, molti allievi del conservatorio e qualche musicista più esperto, come lei, appunto. Riccardo Muti vi ha tenuto una lezione. Poteva essere un incontro rituale: il grande maestro incontra di fronte ai giornalisti una giovane orchestra, probabilmente inesperta. Invece è stata una lezione, vera. Lo si è capito da come ha esordito: «You don't know me, I don't know you», non mi conoscete, non vi conosco. Ed era come dire: comunque ci intenderemo. E si sono intesi, con Muti che ha costruito nello spazio di due ore sulle note della Quinta sinfonia di Chaikovsky, se non un'orchestra, almeno lo spirito di un'orchestra. Saltellando e gesticolando, usando un esperanto improvvisato di italiano, inglese, do-re-si-fa e piroette è riuscito a trasformare un compito in classe in un evento che resterà probabilmente memorabile per i preoccupatissimi allievi.

Ai corni che stentavano a seguirlo inchiodati com'erano al pentagramma, Muti ripeteva: «La dinamica è più importante delle note, la dinamica è più importante delle note». E a tutti spiegava una notazione del compositore: «con alcune licenze». Compito arduo e sottile. Alla fine,

incredibilmente, c'era la dinamica, c'erano le note e c'erano anche le licenze. Certo, accenni di Spunti. Ma c'erano.

La visita all'Opera di Damasco, una realizzazione recentissima, inaugurata appena due mesi fa, ha riaperto però uno spiraglio che ci riassume nelle ragioni «altre» di questo viaggio. Ci riporta ai percorsi immaginari che avevamo intrapreso arrivando qui, entrando nelle strade di Damasco, rileggendo quel poco che già sapevamo e scorrendo il molto che non conoscevamo. Lo ammetto: le poche pagine di storia siriana della guida comprata all'ultimo momento prima di partire mi hanno fatto entrare in un vorticoso viaggio nella memoria. Quella personale, sedimentata con le affrettate nozioni della scuola. E quella profonda, forse inconsapevole, fatta di barbagli di ricordi e collezioni di non detto. Un viaggio che non ricordavo, ma dovevo per forza avere già fatto: vedevo i sumeri, le conquiste degli hittiti, il placido Eufrate, odoravo i sentori lontani della Mesopotamia e

ceravo la confusione di Aleppo. Sentivo l'immanenza del limes romano, a difendere il confine estremo forse dell'unico, vero impero della storia. Almeno quella occidentale. E ascoltavo l'aramaico, parlata perduta che fu di Gesù ma che ancora vive rintanato in posti che si chiamano Jubadin, Bakhaa, Maalula. Per la prima volta capivo perché Saulo, sulla via di Damasco, avesse abbandonato le armi e si fosse convertito forse anche al Dio dei cristiani, ma soprattutto alle ragioni della convivenza.

Perché, in definitiva, tutto qui parla di comunanza. Lo dicono le moltissime chiese cristiane che a Damasco coesistono con le moschee. Ma non per una sorta di politically correct d'antan. No, ma perché sono le radici ad essere comuni, ad essere le stesse. Nella Grande Moschea degli Omayyadi, al limite della città vecchia di Damasco si trova la tomba (una delle tombe in verità, qui ci dovrebbe essere la testa decollata per volere di Salomé) di San Giovanni Battista, il profeta Yahia della tradizione musulmana. Qui è ovvio che sia così, non potrebbe essere altrimenti. Ma bisogna venirci, per saperlo. Per capirlo. Perché le storie che ci raccontano hanno cancellato tutto questo e ci hanno costruito un mondo di diversi, di ostili. Tutto qui ci dice che c'è invece un patrimonio universale, forgiatosi su queste terre, che ci portiamo dentro senza per questo dover rinunciare alla nostra identità. Anzi, come ripete spesso Adonis, il poeta siriano esule, nel 2003 candidato al Nobel per la letteratura: «Non ho altra identità che quella araba». Dovremmo essere capaci di dirlo anche noi.

Dopo l'Armenia, Gerusalemme e Sarajevo, il pellegrinaggio dell'orchestra e del coro della Scala ha toccato la Siria

”

bayreuth

Una donna cannone non fa scandalone

BAYREUTH Per fare scandalo una donna cannone seminuda in scena, un coniglio al posto di una colomba, più consona al venerdì santo in cui si svolge l'azione, e raffiche di video con riti voodoo, non sono bastati. La prima di domenica scorsa

del *Parsifal* a Bayreuth, per la regia di Christoph Schlingensiefel, è stata al di sotto delle aspettative. Il «Dramma mistico» di Richard Wagner, la sua opera più lunga e solenne, ha aperto il novantatreesimo Festival Wagneriano (fino al 28 agosto). L'arrivo di Schlingensiefel, enfant terrible quarantatreenne della scena teatrale tedesca noto per le sue provocazioni, a Bayreuth, voluto dal vecchio patriarca nipote di Wagner, Wolfgang, per portare un po' di sangue fresco nel sacrario di famiglia, era sentito forse anche dai patiti wagneriani come la speranza di una terapia d'urto. Come fu ad esempio nel 1976, per i 100 anni del Festival, con l'ormai storica messa in scena del *Ring* di Patrice Chereau: allora i wagneriani gridarono allo scanda-

lo, poi la sua regia divenne culto.

Domenica c'era l'attesa di un nuovo Chereau. L'impressione però è che non sia arrivato. Dopo 6 ore secche (con due pause) nel teatro più scomodo del mondo - sedie volutamente (per non compromettere la musica) dure come la pietra e temperature da Savana (niente aria condizionata per le stesse ragioni) - il pubblico, quando è calato il sipario, è sbottato in un boato liberatorio di fischi e cori di buuh, tutti esclusivamente riservati a Schlingensiefel. Applausi a non finire invece per orchestra, coro, cantanti e soprattutto, per il direttore: il settantatreenne maestro francese Pierre Boulez, veterano di Bayreuth che diresse anche il *Ring* di Chereau.

Muti tiene una lezione per gli orchestrali locali: un misto di italiano e inglese, di gesti e segni. Eppure si sono capiti, è stata una grande esperienza

”